

Dramma Bosnia



Il ministro della Difesa muove l'esercito per fronteggiare infiltrazioni «di armi, uomini ed esplosivo» in Italia
Alcuni tentativi sarebbero già stati sventati
Mobilitati reparti del 4° e 5° Corpo d'armata

Sigillata la frontiera con la Slovenia

Allarme terrorismo serbo, soldati in appoggio alle dogane

Il terrorismo serbo minaccia l'Italia. Allarme del governo che mobilita l'esercito nelle operazioni di vigilanza e sicurezza alla frontiera, assieme alla forza di polizia. Nei giorni scorsi tentativi di far entrare in Italia armi ed esplosivo. Già a disposizione dei prefetti il quarto e quinto corpo d'armata. Il ministro della Difesa, Fabbri: «La frontiera è a rischio nonostante la collaborazione degli sloveni».

vincere confinanti con l'ex Jugoslavia, reparti appartenenti al quarto e al quinto corpo d'armata.

Italia nuovamente sotto tiro? C'è davvero il rischio di altri attentati, magari sul tipo di quelli che hanno seminato morte e distruzione a Milano e Roma? Al Viminale sono abbottantissimi, anche perché la «pista serba» - seppure senza essere mai esclusa - non è mai stata considerata la principale nelle indagini su quegli attentati. Ma è un fatto che già da qualche tempo l'Italia guarda con preoccupazione alla frontiera con l'ex Jugoslavia. «Circa un mese e mezzo fa - ha raccontato il ministro Fabbri -, quando ho compiuto una visita a Trieste, si era deciso di intensifi-

care i controlli. Questa è una frontiera a rischio, nonostante la buona collaborazione della repubblica di Slovenia. Ed è stato accertato un flusso di persone e soprattutto mezzi militari, armi ed esplosivi che è stato controllato». E ancora: «Per il passato - ha detto ancora Fabbri - c'è stata una minaccia incentrata sull'utilizzazione di missili a lunga gittata. Una minaccia che, secondo gli accertamenti che i nostri servizi hanno compiuto, si è rivelata fortunatamente infondata. Adesso la minaccia più facilmente immaginabile è quella di natura terroristica. Noi speriamo - ha concluso il ministro della Difesa - che non si debba verificare. Ma vorrei prendere l'occasione per dire che,

da un punto di vista più generale, siamo ad una svolta cruciale. La Nato non deve andare incontro ad un insuccesso, né essere aggirata con manovre dilatorie od elusive».

Le allarmanti notizie dalla frontiera, purtroppo, si inseriscono in un quadro già teso, per le minacce e i continui avvertimenti nei confronti dell'Italia e dell'Occidente. Più volte, anche di recente, il capo degli ultra nazionalisti serbi, Seselj, ha minacciato di utilizzare i missili Scud e gli Sa 20 contro il nostro paese. E anche se i servizi di sicurezza hanno escluso che tali missili siano a disposizione dei serbi, resta il clima di tensione e di preoccupazione. Nel quale è facile che si diffondano le voci più allarmistiche. Ieri a Vienna è stata resa nota un'inquietante intervista (successivamente smentita) di Radovan Karadzic al quotidiano «Der Standard»,

nella quale il leader dei serbo-bosniaci avrebbe minacciato una «rappresaglia nucleare» contro i paesi occidentali, e in particolare contro Austria e Germania. «Non ci sono problemi - avrebbe detto Karadzic - a comprare armi nucleari sul mercato mondiale. Noi lo faremo, non abbiamo niente da perdere. Se ci sarà un intervento militare, siamo pronti a fare qualsiasi cosa. Troveremo certamente degli eroi serbi nati a far esplodere obiettivi vitali all'estero, particolarmente in paesi che hanno qualcosa contro di noi». Non appena le agenzie di tutta Europa hanno rilanciato l'intervista, lo stesso Karadzic si è affrettato a smentire le minacce.



Pic-nic davanti alla base di Aviano, aspettando la partenza degli aerei

Folklore, musica e tifo per i jet nel D-day di Aviano

In calzoncini, a naso in su, abbronzanti in mano e cappellacci in capo, capannelli di curiosi ammirano i jet Usa che decollano. E la sera, alla festa dell'Unità di Aviano, a un chilometro dalla base, i marines ballano e mangiano agli stand. Insomma, mai visto un paese più gaio di Aviano... altro che lacrime e proteste nel giorno del D-Day. Solo sul campanile uno striscione pacifista sbandiera «Mir sada».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

AVIANO. Musi lunghi, timori, brontolii? Impalpabili. Piuttosto, feste dappertutto. Mai visto un paese gaio come Aviano nel giorno del D-Day. Sotto i jet che partono per Sarajevo migliaia di persone affollano il Magic Show della festa dell'Unità od il «festival internazionale del folklore». Altrettante, a naso in su, osservano i decolli di F16, F18, A10, Hercules ed Awacs. Uno spasso, altro che le lacrime di San Lorenzo.

La strada attorno alla base aerea statunitense è più gremita di Rimini a Ferragosto. Della spiaggia ha anche l'aspetto. A torso nudo, in costume intero, in short, sotto ombrelloni, su brandine, attorno a tavolini da picnic, centinaia di coppiette, ragazzi e famiglie con bambini guardano gli aerei che gli si impennano sotto gli occhi. Molti hanno binocoli, macchine fotografiche, videocamere. Intanto, si spalmano di creme abbronzanti e mangiano angurie. «Divieto di sosta», «rimozione», «zona militare», «voti bassi», proibito questo, vietato quello, ammoniscono cartelli bilingui. Hai voglia. Dopo tre denunce anche i carabinieri sembrano arresti, una pattuglia sta fra i bagnanti dell'aria senza intervenire.

Ad un chilometro dalle piste è in corso, fino a ferragosto, la festa dell'Unità. La sera arrivano anche i marines di ricalzo attenduti nel «Dream's Field», Campo dei Sogni, una tendopoli con condizionatori e tv satellitari. Mangiano bracioline e salsicce «exotic» e chiedono titubanti in regalo i manifesti del Pds, attratti dalla piccola falce-e-martello residua. «Un bel progresso», ridacchia il compagno Renzo: «Fino a pochi anni fa il gioco preferito degli americani era venire di notte a rubarci le bandiere. Noi ci appostavamo e li beccavamo mentre strisciavano col passo del giaguaro...». In paese inve-

ce c'è il venticinquesimo festival «internazionale» del folklore. Presenta Maria Giovanna Elmi, partecipa, per gli Usa, la «Galaxy Band». Questione di public relations. Esattamente come l'intervento, ieri mattina, di due maxicollari militari decollati dalla base in preallarme per portare mattoni e cemento ad una malga alpina.

Da più di trent'anni Aviano convive con gli statunitensi - e coi loro dollari. I ristoranti si chiamano Connie's o Western House. I menu offrono regolarmente T-steack. Il massimo della protesta, negli ultimi giorni, riguarda i voli notturni. «Col caldo e le finestre aperte non si può dormire» - e l'altalena di aut-aut: «Insomma, bombardano o non bombardano?». L'impazienza è più visibile della preoccupazione, che pure, raramente, affiora. Sul campanile di San Zenone è appesa, in realtà, una colomba con la scritta «Mir Sada». L'hanno attaccata alcuni pacifisti locali appena rientrati dalla marcia su Sarajevo, che hanno in programma per domani mattina un presidio davanti la base. Loro ci hanno messo due settimane a far su e giù dalla Borsa. I missili ed i costi degli aerei, di un'ora e tomanò, il tempo di un caffè al tavolino del bar.

Dev'essere anche una sorta di perversa ammirazione per tanta tecnologia che attira la gente. Dalla base Usa diramano ciclostilati proprio per vantare i motori, i cannoncini, i missili ed i costi degli aerei, ed i curriculum dei reparti. «Buzards» degli A10, «un'orgogliosa tradizione di eccellenza», hanno alle spalle Vietnam ed Irak. I «Fighting Hawks» degli F16 vengono dall'operazione Desert Storm. Gli Hercules del 7° ACCS vantano «una lunga ed illustre carriera», Vietnam, Laos, Cambogia, Panama, invasione di Grenada, Desert Shield, Desert Storm. Aggiungeranno la tacca dell'attacco in Bosnia?

«Le mie truppe si sono ritirate». Ma Ginevra non ci crede

Boutros Ghali avverte Karadzic «Troppe volte ci siamo fidati»

La ritirata serba dai monti Igman e Bjelasnica procede al rallentatore. Christopher consulta gli alleati. E il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali avverte: «Potremmo intervenire in qualsiasi momento. Ci siamo fidati troppe volte e a torto». Karadzic si scusa: sul ritiro delle truppe c'è stato un malinteso. Ferme le trattative di pace. Owen e Stoltenberg riconvocano le tre delegazioni per oggi.

MARINA MASTROLUCA

Se ne vanno, se ne sono andati, non se ne vanno. Le milizie serbe continuano a giocare a rimpiattino sulle pendici del monte Igman e di Bjelasnica. Pochi si ritirano, molti restano. I caschi blu, le quattro pattuglie che ogni giorno tentano di perlustrare le due alture alle porte di Sarajevo non riescono a farsi un'idea chiara di quello che sta succedendo, in quel via vai di truppe, camion e pezzi di artiglieria che salgono e scendono sulle strade fatisce che portano alle due vette.

«Ritiro parziale», è la sentenza conclusiva, detta e contraddetta dalle stesse forze Onu, che a fasi alterne danno le milizie del generale Mladic incamminate sulla via della ritirata o ancora ferme sulle loro postazioni. Troppo poco per i mediatori a Ginevra. Washington si innervosisce. «Non sia-

mo disposti a passare per imbecilli», sbottano al dipartimento di Stato. Anche Karadzic perde la calma: gira la voce che abbia minacciato di usare armi nucleari contro l'Occidente, in caso di attacco. Il leader serbo fa smentire in tutta fretta. Come provocazione è troppo forte, non è il momento.

La tensione sale. Il leader serbo Karadzic, a detta dei suoi, avrebbe persino alzato la cornetta del telefono per insolentire il comandante in capo della sua armata che lo espone alle tirate d'orecchie dei mediatori internazionali a Ginevra, alle raminzine amare di Boutros Ghali e agli avvertimenti degli Stati Uniti. Gioco delle parti forse.

Eppure le pressioni si fanno sentire. Il segretario generale dell'Onu la scorsa notte ha fatto capire che non basta la sola ritirata serba a far svanire la

minaccia di attacchi aerei. «Si può agire in qualsiasi momento - ha detto Ghali -. Siamo stati ottimisti così tante volte per poi scoprire che le cose non avevano funzionato». E il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, ha rincarato le minacce. Non basterà che i serbi lascino i monti Igman e Bjelasnica per scongiurare il pericolo di un intervento aereo Nato. «Il governo americano ha stabilito che è nell'interesse nazionale degli Stati Uniti prevenire lo strangolamento della capitale bosniaca. La questione è: arrivano gli aiuti umanitari? i serbi arresteranno l'assedio di Sarajevo?».

Le risposte di Karadzic si restringono intorno ad un unico «si» ripetuto instancabilmente da giorni. E parzialmente confermato dai caschi blu. Il generale francese Jean Cot, comandante in capo delle forze Onu nell'ex Jugoslavia, manda notizie rassicuranti. Un convoglio carico di carburante è arrivato per la prima volta via terra da un mese a questa parte, la capitale bosniaca non è bombardata da giorni, i cecchini tacciono, il gas è stato riallacciato. I soli ostacoli incontrati lungo il percorso dai convogli di aiuti sono stati i combattimenti tra croati e musulmani. I serbi si ritirano dall'Igman e da Bjelasnica, postazione «più simbolica» che di rilevanza militare, per quel che lo riguarda.

Jean Cot non vede nessun motivo per cui i negoziati non possano riprendere.

Ma mentre il comandante dei caschi blu in Bosnia Brquemont vola a Vienna per fare il punto sui preparativi militari Nato, Cot invita gli americani a spostare l'ospedale militare da Zagabria a Sarajevo per dare più credibilità alle minacce di attacco, così da schierare qualche soldato Usa a terra ed essere pronti «nell'ipotesi che si debba curare un maggior numero di feriti». Stilletta agli americani, interventisti dei cieli ma assai cauti nel mandare truppe a terra. E avvertimento in sovrappiù, se ce ne fosse bisogno, alle milizie serbe.

Nell'altalena di conferme e smentite sulla ritirata serba, la confusione divora i negoziati di Ginevra. Sfiniti dal gioco a rimpiattino dei serbi, Owen e Stoltenberg sarebbero stati tentati di congelare le trattative, rinviandole di una settimana o dieci giorni, per chiarire una volta per tutte la situazione sul monte Igman rinfreddando la febbre interventista. Ma il presidente lussemburghese non vuole rinvii: il monte Igman potrà anche essere soltanto un simbolo per i musulmani, ma sulle sue pendici si vedrà se il governo di Sarajevo sarà solo a trattare a Ginevra davanti alle armi spianate.

La gara di solidarietà deve continuare perché l'80 per cento dei piccoli ha subito traumi



L'INTERVISTA

STEFFAN DE MISTURA

Rappresentante Unicef in Bosnia e Somalia

«Portiamo via da Sarajevo tutti i bambini della guerra»

«L'ottanta per cento dei bambini di Sarajevo ha subito il «trauma di guerra». La gara di solidarietà deve continuare. I governi non debbono avere paura di ospitare i profughi. Occorre superare le lungaggini burocratiche». Intervista a Steffan de Mistura, inviato Unicef nella ex-Jugoslavia ed ora in Somalia. Come avverte la «selezione» dei casi, i problemi e le difficoltà a Sarajevo assediata.

TONI FONTANA

ROMA. Steffan de Mistura è stato fino a pochi giorni fa l'inviato dell'Unicef nel conflitto della ex-Jugoslavia. È stato mediatore tra serbi e croati a Dubrovnik. Tra poche settimane rappresenterà l'Unicef in Somalia. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente a New York.

Signor de Mistura, il mondo si commuove per la piccola Irma. Lacrime un po' tardive. Non le pare?

Come mai l'appello non venne accolto in quella occasione?

Era l'aprile del '93. Dicemmo che l'ottanta per cento dei bambini a Sarajevo avevano subito una forma di «choc da guerra», una ferita psicologica causata dall'aver visto bombe o aver visto amici o parenti uccisi. Il mondo purtroppo era al corrente di tutto questo ma c'è voluto lo choc e l'aiuto della tragedia di Irma per favorire questa mobilitazione.

Ma tuttavia qui in Italia si sente dire spesso che è l'Onu che pone vincoli burocratici alla partenza dei bambini da Sarajevo. È vero tutto questo?

Se fosse possibile probabil-

Operata per la seconda volta la piccola Irma è in coma

Ponté aereo per 41 feriti gravi

La piccola Irma è in coma. I medici londinesi l'hanno sottoposta ad un nuovo intervento chirurgico all'addome per rimuovere le schegge della granata che l'ha ridotta in fin di vita. Le sue condizioni sono gravi ma i medici non disperano di salvarla.

La storia della bambina di Sarajevo, portata via a bordo di un aereo della Raf dopo lunghi giorni di agonia nell'ospedale della capitale bosniaca, ha scosso le coscienze in tutto il mondo, scatenando una gara di solidarietà. In questo fine settimana dovrebbe partire il ponte aereo per evacuare da Sarajevo 41 feriti, da pochi mesi a 60 anni, che non possono essere curati nella città assediata. Il Regno Unito ne ospiterà 20, la Svezia 16 e l'Irlanda 5. Altri paesi hanno dato la loro disponibilità: i casi urgenti purtroppo non si limitano a 41. La Svizzera, la Finlandia, i Paesi Bassi, l'Italia e il Canada sono pronti ad accogliere altri feriti. Per chi volesse sostenere l'intervento a favore di donne e bambini, l'Unicef-Roma ricorda il suo numero di conto corrente postale, 745000, con la causale «per i bambini dell'ex Jugoslavia».

mente tutta la popolazione di Sarajevo e in particolare quelli che si sentono vulnerabili tenterebbero di uscire. Ogni bambino che esce con i parenti, i genitori e la madre certamente. L'Onu a Sarajevo ha dovuto a un certo momento ed anche probabilmente d'accordo con le autorità bosniache, indivi-

duare un criterio per decidere chi aiutare ad uscire. In alcuni casi vi è stata un'applicazione di questi criteri troppo rigida.

Ma come avviene esattamente la selezione dei casi più gravi?

Formalmente avviene così: ci sono quattro dottori. Un dotto-



La piccola Irma: una storia uguale a quella di tanti bambini di Sarajevo

re dell'organizzazione della sanità mondiale, un dottore dell'Hcr, che è l'organizzazione che gestisce i movimenti di entrata e di uscita in Sarajevo, un medico dell'Unprof che è un medico dell'Unicef. Loro, tutti assieme, debbono stabilire se il caso è così grave da rendere necessario il trasporto

all'estero. Tutto questo può essere fatto molto rapidamente se le persone sono presenti e se l'organizzazione è «mentale» flessibile, ma può avvenire invece lentamente se non c'è questa flessibilità. Nel caso specifico di Irma, il caso fu sollevato dal dottor Edim Jaganac il quale richiese l'evacuazione

di Irma. L'Unicef fece molte pressioni, però il meccanismo deve essere più rapido.

Le autorità bosniache per evitare di svuotare la città e di consegnarla in questo modo ai serbi limitano le uscite?

Francamente non si può dire questo. I casi specifici di cui stiamo parlando sono così pochi (41) e così disperati che in effetti non fanno una grande differenza, sarebbe diverso se ci fossero delle evacuazioni massa di tutti i bambini al di sotto degli otto anni. Un'operazione che sarebbe pienamente auspicabile. I soldati dell'Oru che sono a Sarajevo ruotano, non stanno due anni sotto i bombardamenti. Per quale motivo i bambini di Sarajevo dovrebbero essere più forti e più resistenti dei soldati?

È davvero drammatica la scelta tra un bambino e l'altro. Ricorda il film la «scelta di Sofie» che racconta di una madre che fu obbligata a scegliere tra due figli in un lager nazista.

È terribile. Fino a quando non si è iniziata questa gara di soli-

darietà il problema era far uscire anche un solo bambino accompagnato dai suoi genitori.

Chi si opponeva, o era sordo al problema dell'accoglienza?

Più che un blocco c'era una vera e propria esitazione da parte dei vari governi a concedere una specie di «carta bianca» affinché si potesse far entrare nuove persone come rifugiati nei vari paesi.

Il suo consiglio qual è, cosa devono fare i governi e l'opinione pubblica internazionale?

Bisogna continuare questa gara di solidarietà. I governi prendano iniziative un po' «romantiche». Non debbono temere se vengono ospitati i genitori, anche se diventeranno dei rifugiati. Questi bambini vivono un grande dramma: debbono poter trovare un ospedale e forse dopo una casa fino a quando la guerra è finita.

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Prezzi, ci vorrebbe una legge «popolare»... e inoltre:
Ferragosto, 101 spuntini per divertirsi e risparmiare
In edicola da giovedì a 1.800 lire